

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Voti comprati

NICHI VENDOLA

Giorgio è un ragazzo che si buca da tre anni. Mi girizola attorno, con la sua aria un po' svagata, poi si avvicina e mi sussurra ad un orecchio: «Votare è un po' viaggiare». Alla mia espressione interrogativa Giorgio risponde: «Viaggiare nel senso del trip». Poi sbuffa e si allontana. Ma lo continuo a non capire. Tra me e me penso che Giorgio è il solito matto: così non ci penso più e riprendo il mio lavoro di sentinella dinanzi ai seggi elettorali della scuola elementare. «Don P. Pappagallo». Qualche ora più tardi di questo affoso 28 maggio ho cominciato a capire quale fosse il senso preciso - e persino agghiacciante - delle parole di Giorgio.

Terlizi - una ridente cittadina, come recita il depliant, a pochi chilometri dal capoluogo pugliese - è per me come una calamita. Ci sono nato e vissuto per ventisei anni. Lì c'è la mia sezione comunista. Lì torno ogni volta che posso. Questa volta c'era una difficile battaglia elettorale per il rinnovo del Consiglio comunale e così ho preso una settimana di ferie. Sette giorni da trascrivere un romanzo o da farci un film: una bella commedia all'italiana. Gli ingredienti ci sono tutti. Dal sindaco-galantuomo alle donne mercenarie, dallo zio-presidente al nipote-candidato, dalle salumerie elettorali alle bustine di polvere bianca.

A Terlizi per due anni ha ben governato una amministrazione di sinistra (Pci, Psi e due ex-dc); a poche settimane dallo scioglimento naturale dell'assemblea la Dc, non si sa bene a che prezzo, riammette i due fu-giaschi e con il concorso socialdemocratico elegge sindaco un missionario. L'operazione cui si presta il Mai, in cambio di legittimazione politica, è quella di rinviare la discussione sul Piano regolatore e di bloccare l'approvazione del Piano commerciale: su questo intricato di interessi immensi si apre l'imbroglio del galantuomo fascista, una figura assai tipica del notabilato, perbenista meridionale. In questo clima si giunge alla presentazione delle liste dei partiti. Il Pci rinnova la composizione dei suoi candidati, non ripresenta in lista due ex-consiglieri che passano a miglior vita nel Psdi (l'Unità vi dedicherà un articolo da prima pagina e Cariglia in persona giungerà a Terlizi per benedire l'operazione).

Ei eccoci nel vivo della campagna elettorale. All'ombra della splendida Torre normanna, nella piazza centrale del paese, si svolgono i comizi. Il giovane di fine anni '20, con tanto di tricolore e di corona d'alloro al momento ai caduti. Il presidente della Regione Puglia - che fu terlizese fin quando uno scandalo penoso non lo costrinse alla fuga - benedice la bella piazza e quel nipolino che risulterà il più suffragato dei dc. I socialisti parlano poco, distribuiscono garofani e scatole di cerini (ma Craxi non aveva smesso di fumare?). C'è un via vai di assessori, sottosegretari, ministri, e c'è l'immane emme moscia di Lattanzio: ma non sui palchi, bensì nel chiuso di ritrovi privati, spesso nell'amiccanta allegria di un ristorante o di una sala da ballo.

E poi ci sono i soldi. Tantissimi. La sezione del Pci spende circa quattro milioni per le sue iniziative (un film-documentario sul paese, un concerto di band-locals, una fanzine, il programma, volantini e manifesti). Ci sono candidati della Dc e del Psi che spendono per propaganda individuale decine e decine di milioni. Come li spendono? Le istruzioni per l'uso recitano: prendi un giornale, ti fai dire nome, cognome e numero del seggio in cui voterà; gli dai 50.000 lire subito e gliene prometti altre 50.000 per dopo, gli dai una quaterna di preferenze da segnare sulla scheda, lo intimidisci un po'. Domenica 28 maggio, la mattina un voto vale il cento o duecentomila lire, a sera c'è come una svendita, non c'è ragazzo che non si sia ritrovato per mano una decimila o un buono di benzina.

Al tossicodipendenti, invece - ecco cosa cercava di dirmi Giorgio - una dose in cambio di un voto. «Ma allora qui non cambierà mai nulla!», mi dice Francesca, quasi una bimba, mentre nervosamente contiamo i nostri voti.

Viene restituito l'onore politico al leader della rivoluzione ungherese del '56 Una riflessione su comunismo e democrazia



Imre Nagy durante un discorso al parlamento nel 1953

Il giorno di Nagy trent'anni dopo

L'Ungheria è gravata da una specie di maledizione, quasi simbolica: della sua storia travagliata: molti dei suoi più illustri uomini politici e di cultura non sono riusciti a finire i loro giorni in patria o, se ciò è accaduto, è stato perché sono stati giustiziati da un potere asserito allo straniero, che ha a lungo impedito di dare loro degna sepoltura. Così era stato, nei secoli scorsi, con il principe ribelle Ferenc II Rákóczy, morto in Turchia nel 1735 e la cui salma fu riportata in Ungheria solo nel 1906 con Petofi, caduto in battaglia contro le truppe zariste nel 1849 e i cui resti non sono ancora stati ritrovati con certezza, con Kosuth, morto a Torino nel 1894 dopo che per quarantacinque anni gli era stato proibito di tornare in patria e così è stato in questo secolo con Béla Bartók, le cui spoglie sono state tumulate l'anno scorso a Budapest dopo essersi stato portato dagli Usa dove il grande musicista era deceduto nel 1945, con Mihály Károlyi, primo presidente della Repubblica nel 1918, morto in Francia nel 1955 dopo aver rotto con il regime stalinista di Rakosi, infine con László Rajk, il dirigente comunista giustiziato nel 1949 dopo un processo farsa e gettato in una fossa comune, le cui esequie nell'ottobre 1956 precedettero di poco lo scoppio della rivoluzione.

Non deve quindi sorprendere la vicenda di Imre Nagy e dei suoi numerosi compagni di sventura, i cui funerali solenni si svolgeranno a Budapest tra due settimane. Non contento di averli privati della vita, il regime di Kádár aveva financo privato i loro cari della possibilità di raccogliersi sulle loro tombe, e soltanto la sempre più rapida evoluzione della politica ungherese ha finalmente permesso, dopo più di trent'anni, di chiudere la vi-

sta è infatti enorme, e oggi hanno gioco facile coloro che, in buon numero ex stalinisti fanatici, proclamano «tubi et orbis» il trionfo definitivo del capitalismo, trattando da visionari e illusi coloro che insistono nel sostenere che può esistere una via diversa.

Ed è proprio l'Ungheria, in virtù della sua esperienza storica tragica ma preziosa, che può oggi aprire la strada a qualcosa di nuovo. Se, come sembra ormai probabile, il partito al potere compirà un ulteriore svolta e romperà nettamente con il retaggio kádariano, riallacciandosi al principio di «libertà di Nagy» e concordando le nuove regole democratiche con tutto l'arco dell'opposizione, per poi stabilire un patto per lo sviluppo coinvolgendo tutta la popolazione; se, l'economia di mercato riuscirà ad espandersi in modo controllato, evitando il doppio rischio del ritorno alla centralizzazione e della ricaduta del paese nella condizione di semicolonie dell'Occidente (com'era negli anni Trenta); se, infine, l'Occidente e l'Urss continueranno la loro politica rispettiva di aiuti e di non ingerenza, allora il paese potrà veramente superare le attuali difficoltà e aprire la strada ad una democrazia di tipo nuovo, simile all'Occidente nelle libertà e nei diritti, ma non nelle sequestrali ingiustizie e irrazionalità; e altri paesi di quell'area potranno seguire la strada, peraltro già imboccata in Polonia con l'accordo governativo-Solidarnosc. Le dichiarazioni di alcuni mesi fa di Gorbaciov a Grósz, secondo le quali l'Urss avrebbe virtualmente sconfessato gli interventi armati del 1956 e del 1968, rappresentano un incoraggiamento di grande rilievo, così come motivo di riflessione per tutti deve essere il fatto che ad aprire questa via sia stato, a prezzo della vita, il comunista Nagy.

FEDERICO ARGENTIERI

Proprio per questo suo valore anticipatorio, la vicenda ungherese permette anche di imbastire una risposta ai numerosi teorici della «fine del comunismo» e dell'impossibilità di riformare i regimi socialisti, tra cui si distinguono per zelo particolare l'«Avvenire», la «rivoluzione del 1956» (e non la «rivolta» o «fatti», come qualcuno farsaiosamente continua a chiamarla), alla quale il Psi è oggi inteso esclusivamente in funzione anti-Pci, dimostrando nei pochi giorni della sua esistenza che la distruzione del sistema burocratico-centralizzato e poliziesco poteva portare ad una democrazia radicale di tipo nuovo, che realizzasse il socialismo nella piena valorizzazione delle libertà dell'individuo: in questa democrazia, il comunismo riformato e antistalinista di Nagy, Székely, Ball, Angyal, Szirmai, Bárány e tanti altri ebbe un ruolo di rilievo. Fin dal '56 ungherese fu dunque, o avrebbe dovuto essere, chiaro come il sole che il «comunismo» inteso come sistema burocratico e totalitario non aveva futuro, ma che l'idea di una società democratica e socialista (ma non socialdemocratica) ce l'aveva come: in seguito, la Primavera di Praga, la vicenda polacca e la perestrojka hanno confermato il primo punto, anche se ci vorrà molto tempo prima che riescano a dimostrare il secondo. Il ritardo accumulato a causa del lungo predominio della concezione burocratico-stalini-

sta è infatti enorme, e oggi hanno gioco facile coloro che, in buon numero ex stalinisti fanatici, proclamano «tubi et orbis» il trionfo definitivo del capitalismo, trattando da visionari e illusi coloro che insistono nel sostenere che può esistere una via diversa.

Ed è proprio l'Ungheria, in virtù della sua esperienza storica tragica ma preziosa, che può oggi aprire la strada a qualcosa di nuovo. Se, come sembra ormai probabile, il partito al potere compirà un ulteriore svolta e romperà nettamente con il retaggio kádariano, riallacciandosi al principio di «libertà di Nagy» e concordando le nuove regole democratiche con tutto l'arco dell'opposizione, per poi stabilire un patto per lo sviluppo coinvolgendo tutta la popolazione; se, l'economia di mercato riuscirà ad espandersi in modo controllato, evitando il doppio rischio del ritorno alla centralizzazione e della ricaduta del paese nella condizione di semicolonie dell'Occidente (com'era negli anni Trenta); se, infine, l'Occidente e l'Urss continueranno la loro politica rispettiva di aiuti e di non ingerenza, allora il paese potrà veramente superare le attuali difficoltà e aprire la strada ad una democrazia di tipo nuovo, simile all'Occidente nelle libertà e nei diritti, ma non nelle sequestrali ingiustizie e irrazionalità; e altri paesi di quell'area potranno seguire la strada, peraltro già imboccata in Polonia con l'accordo governativo-Solidarnosc. Le dichiarazioni di alcuni mesi fa di Gorbaciov a Grósz, secondo le quali l'Urss avrebbe virtualmente sconfessato gli interventi armati del 1956 e del 1968, rappresentano un incoraggiamento di grande rilievo, così come motivo di riflessione per tutti deve essere il fatto che ad aprire questa via sia stato, a prezzo della vita, il comunista Nagy.

La mia fiera di appartenere a questo continente-guida è un po' offuscata dai sentirmi, se è vero il manifesto della Dc sarda, un residente quasi abusivo, in quanto isolano. Ma è resa soprattutto inquieto da un'altra constatazione. Dall'impressione cioè che negli ultimi cinque secoli l'Europa abbia prodotto (ed esportato ovunque) non soltanto il meglio, ma anche il peggio di quel che Homo sapiens sapiens (la nomenclatura zoologica è generosa) abbia saputo inventare. Cominciamo dal meglio, per lasciare in cauda ven-

Intervento

La Primavera cinese e la non-violenza

GIANNI SOFFI

N

on avrei molto da aggiungere a quanto, sui fatti cinesi, hanno scritto Tamburino, Dassù, Foa, Colliotti, Pischel. Vorrei solo segnalare un aspetto, ricordando che nella scorsa estate si sviluppò su l'Unità un dibattito sulla non-violenza nel quale anch'io, come studioso di Gandhi, ebbi una parte. Vorrei preliminarmente ricordare che il mondo comunista terzinternazionalista riservò a Gandhi, al suo pensiero e alla sua pratica, un atteggiamento a dir poco ostile. Gandhi venne bollato come interprete degli interessi della borghesia indiana, e le sue idee e la sua azione politica come un freno all'organizzazione e alla sollevazione delle masse contadine. Ho discusso altrove della mossa e schematicità di questi giudizi. Qui mi importa sottolineare che essi contribuirono a dominare incontrastati fino a tempi assai recenti nel mondo comunista, assai più interessato a «Machavelli» che alla non-violenza. Nel caso del comunismo cinese, l'ostilità era resa ancor più forte sia dalla grande rivalità diplomatica e militare tra i due grandi paesi, sia da una contrapposizione tra Cina e India che affascino anche, negli anni Cinquanta e Sessanta, molti intellettuali «progressisti» occidentali. Si trattava della contrapposizione tra una rivoluzione «vera» (perché non solo nazionale ma anche sociale, di classe, armata) e una lotta per l'indipendenza che aveva invece portato, in quanto interclassista e moderata, a esiti del tutto insoddisfacenti dal punto di vista delle trasformazioni sociali e della lotta alla fame e al sottosviluppo.

È inutile dire che oggi tutte queste cose ci appaiono in una luce diversa. Per esempio, per il fatto che la scelta non violenta potè relativamente contenere il prezzo della liberazione dell'India in termini di vite tirane perdute (un giudizio che non può essere modificato neppure dall'immane tragedia della divisione tra India e Pakistan, con il suo milione di morti). E, ancora, perché i successi dell'India nella lotta alla fame - benché non certo entusiasmanti - non hanno ormai molto da invidiare a quelli della Cina.

Si è anche sostenuto che Gandhi e le sue idee hanno conosciuto una sostanziale sconfitta, soprattutto in riferimento al fatto che l'India indipendente non ha certo presentato molte caratteristiche «gandhiane». Tuttavia, se si tiene presente il livello internazionale, l'infusso della non-violenza fa pensare a un fiume carsico, che si inabissa e scompaie per poi riemergere, e che a lungo meno lo si attenderebbe. Così è stato negli Usa con Martin Luther King; così è stato nelle Filippine. Così è stato in Polonia con Solidarnosc (e con particolare consapevolezza in Adam Michnik).

Ora, a me come ad altri sembra di scorgere una nuova emergenza nella Primavera di Pechino. Lo hanno notato osservatori attenti e competenti come Sandro Viola e Renata Pisu. Al primo dobbiamo la notizia che all'Università di Pechino almeno due professori avevano tenuto corsi su Gandhi. Non sopravvaluterò questo elemento. Ma ne restano altri, importanti. Il primo è che il movimento non-violento. Questo costituisce una differenza specifica rispetto all'intera tradizione cinese e, in particolare, alla rivoluzione culturale.

Il secondo elemento è che non si è trattato di una non-violenza del debole (per dirla

gandhianamente), e puramente difensiva, ma di una strategia di attacco. Il movimento ha presentato momenti di grande intensità: tremila studenti che fanno lo sciopero della fame sono un fenomeno assolutamente nuovo nella storia contemporanea. Ha saputo «far politica» e autocontrollarsi (fino alla gestione della propria temporanea sconfitta) in una situazione di massa che non rendeva certo facili queste operazioni: si pensi, a modo di esempio, all'immediato isolamento di episodi come l'oltraggio all'immagine di Mao. Ha saputo evitare gli scontri aperti e conquistare grandi alleanze, a cominciare dalla parzialità in cui ha contribuito a tenere i militanti per giorni e giorni. Ha dato prova di grandi capacità organizzative. Ha usato sapientemente di ogni mezzo a disposizione, a partire da mass media internazionali che hanno contribuito ad amplificare la voce e, insieme, a coprirlo nei confronti della repressione.

Certo, tutto questo lascia aperto un problema ormai classico nella storia contemporanea della Cina: e cioè quello del rapporto tra spontaneità e organizzazione. Troppo volte (si pensi alla rivoluzione culturale) abbiamo ceduto - chi più chi meno - al fascino della spontaneità e dell'autonomia delle masse studentesche. Sappiamo che la società cinese è tuttora una società mandarinale. È una società di «figli». Figli di alti funzionari del regime sono i corrotti dei quali il movimento interclassista e moderato, a esiti del tutto insoddisfacenti dal punto di vista delle trasformazioni sociali e della lotta alla fame e al sottosviluppo. È in un paese di un miliardo e duecento milioni di abitanti, ma la realtà è ancora questa: è la realtà di una società burocratica e castale, magrigno quasi un secolo di comunismo e di svolte rivoluzionarie. Sono anche convinto che i vertici del Partito abbiano giocato in vario modo con la protesta, prima e durante il suo svolgimento: la qual cosa è comunque ben diversa dall'accusa di fratricidio anti-partito, richiamo a un truce pasticcio che speravamo di poter dimenticare.

Tutto questo però non basta a ridurre la Primavera di Pechino a tavolo da gioco per uno scontro di Palazzo. Se qualcuno si è illuso di controllarla, di illusione, appunto, si è trattato. Le parole d'ordine, i comportamenti, la politica del movimento hanno presentato caratteri nuovi rispetto a ogni pensabile frazione del Partito comunista cinese e rispetto a un intero movimento di storia della Cina comunista. Hanno espresso una profonda maturazione della società intera e preannunciato una crisi di regime. Hanno fatto emergere, drammaticamente contraddittoriamente, insanabili senza svolte di grande portata. Hanno costretto il potere a manifestarsi, al di là di ogni ambiguità e di ogni equivoco, nel suo volto più brutale. Sarebbe ogni sbagliato e pericoloso vedere in tutto questo una sorta di «ultimo atto», e far sogni di immediate rivincite studentesche (pesante e sotterranea sarà certo la repressione). Ma, sia pure all'interno di un processo assai lungo e contraddittorio, credo si possa dire che gli studenti e la gente di Pechino e della Cina intera abbiano scritto un capitolo di straordinaria importanza. Che l'emergere della non-violenza come principio e come metodo ne sia stato uno degli aspetti mi sembra un fenomeno degno di grande attenzione.

Le bombe non sono verdi

GIACCO TESTA

C

osa c'è dietro gli attentati che hanno colpito diverse industrie chimiche del Nord? Ecco una domanda mai posta. Perché incita subito alla diatologia? Francamente non credo proprio, per esempio, che ci sia dietro una congiura elettorale a danno dei verdi, da parte di qualche multinazionale. Ma più semplicemente l'impetuosa pericolosità dei piccoli gruppi sopravvissuti agli anni della violenza. Che hanno cercato in forme diverse e sempre dall'esterno di approfittare della positiva conflittualità ambientalista per inserire insidiosi atti da «vendicatori del popolo». Oggi vi è un salto di qualità preoccupante. Bisogna reagire, in modo forte e sereno. Ma allora che senso ha

tiolare come fa il Sole 24 Ore sulle responsabilità degli ecologisti in questi attentati? A cosa serve se non ad impedire quel confronto e quel dialogo fra ambientalisti, lavoratori ed imprese, che stanno dando qualche positivo risultato? Ed anche al professor Panebianco che accusa l'ideologia populista dell'ambientalismo italiano di qualche responsabilità, vorrei dire che in questo modo si fa un torto proprio ad un movimento che ha avuto il merito, invece, di costruire tranquilli e positivi canali di partecipazione. Lasciamo stare insomma la diatologia e ognuno si assuma le sue responsabilità. Ma anche nessuno cerchi di approfittare di questi fatti per piccoli giochi politici.

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINQUER

I record di questa Europa



a ciascuno un poco. La mia fiera di appartenere a questo continente-guida è un po' offuscata dai sentirmi, se è vero il manifesto della Dc sarda, un residente quasi abusivo, in quanto isolano. Ma è resa soprattutto inquieto da un'altra constatazione. Dall'impressione cioè che negli ultimi cinque secoli l'Europa abbia prodotto (ed esportato ovunque) non soltanto il meglio, ma anche il peggio di quel che Homo sapiens sapiens (la nomenclatura zoologica è generosa) abbia saputo inventare. Cominciamo dal meglio, per lasciare in cauda ven-

Il catalogo del peggio, purtroppo, è altrettanto ricco. Mettiamo in testa il colonialismo moderno con i suoi continui e intelligenti (ma non per questo più umani) adattamenti. Aggiungiamo una delle sue ideologie, il razzismo con pretese scientifiche. In questo secolo, poi, c'è stata la nascita del fascismo (prodotto nazionale) e del nazismo. Per completare il quadro (forse ho dimenticato o rimosso qualcosa) c'è che due guerre mondiali sono cresciute qui e sono poi dilagate in tutti gli angoli del globo. Insomma, nella coppa continentale della storia abbiamo record positivi e negativi in tutti i campi. Per il futuro, fra mille previsioni possibili vedo solo una certezza: che l'accelerazione dei tempi e la drammaticità delle scelte odierne faranno emergere l'uno o l'altro di questi due volti dell'Europa. La sua (nostra, se la Dc sarda

nile (che supera e integra le altre per profondità ed estensione).

Il catalogo del peggio, purtroppo, è altrettanto ricco. Mettiamo in testa il colonialismo moderno con i suoi continui e intelligenti (ma non per questo più umani) adattamenti. Aggiungiamo una delle sue ideologie, il razzismo con pretese scientifiche. In questo secolo, poi, c'è stata la nascita del fascismo (prodotto nazionale) e del nazismo. Per completare il quadro (forse ho dimenticato o rimosso qualcosa) c'è che due guerre mondiali sono cresciute qui e sono poi dilagate in tutti gli angoli del globo. Insomma, nella coppa continentale della storia abbiamo record positivi e negativi in tutti i campi. Per il futuro, fra mille previsioni possibili vedo solo una certezza: che l'accelerazione dei tempi e la drammaticità delle scelte odierne faranno emergere l'uno o l'altro di questi due volti dell'Europa. La sua (nostra, se la Dc sarda

permette) influenza sugli altri continenti non sarà più prevalente come lo fu per mezzo millennio di non so già altri protagonisti (dovrebbero esservi tutti i popoli) e noi stessi siamo già integrati in sistemi culturali ed economici più vasti. Ma con l'unificazione dell'Occidente, e con le aperture fra Est e Ovest, qualcosa per noi da dire e da fare nel mondo ci sarà. Anzi, sarà rilevanzissimo. Destra e sinistra sono parole superate? Ma c'è chi ha optato per il primo catalogo, chi per il secondo: non solo come storia, ma come valori attuali. Progresso e solidarietà sono fuori moda? Qualche volta questo interrogativo supera le barriere psicologiche e ci tormenta nel profondo. Se però guardiamo all'Europa, alla dislocazione del patrimonio comune e al loro comune tentativo di agguerrimento e di rifondazione, c'è qualche maggiore chiarezza di prospettive. Un'anomalia esiste in Italia, ma non si chiama Pci.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Pietro Verzeletti Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono pagante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, Viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma; Iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano; Iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato n. 1461 del 6/4/1989